

Bollettino d'informazione per i Soci

Nuova serie n° 39 • 1° semestre • Maggio 2025



LA CIARDOUSSA



CAI UGET VAL PELLICE • Piazza Gianavello, 30 • 10066 Torre Pellice • Torino
• www.caivalpellice.it • e-mail: torrepellice@cai.it •





Ferrata Rouas - Bardonecchia (foto F. Bonifanti)

SOMMARIO

1° semestre 2025

- DAL DIRETTIVO:**
- Saluto del presidente ed editoriale
 - Consiglio direttivo
 - Quote sociali 2025
 - Calendario attività e appuntamenti

- CAMBIAMENTO CLIMATICO:**
- Il cambiamento climatico è già qui (di Daniele Giordan)
 - Torbiere alpine (di Alessandra Pollo)

- AMBIENTE E FAUNA:**
- Terra d'acqua (di Benedetta Bolognesi)
 - "La Baito" (di Samuele Tourn-Boncoeur)
 - Presenze silenziose (di Micaela Ovale)
 - Quale spazio per gli altri (di Antonio Mingozzi)
 - Salamandra Lanzai (di Daniele Seglie)
 - Storia di un albero (di Bepi Pividori)

- ATTIVITÀ DEI SOCI:**
- IRLS IN ACTION 2024, Pakistan (di E. Peyrot)
 - Costituzione Gruppo "Escursionismo Seniores" (di C. Bertalot)

- NUOVI ITINERARI:**
- Falesia del "Coubal Brut" (Gianni Bellion - André Lapisa)

- I SOCI CI SCRIVONO:**
- Val Pellice cardioprotetta (di Claudio Peila)
 - Carovana del canto (di Diego Mometti)

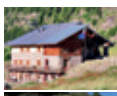
I NOSTRI RIFUGI

» RIF. BTG. ALPINI MONTE GRANERO: m. 2377 - Loc. Adrech del Laus (Bobbio Pellice) aperto dal 1° giugno al 30 settembre
Tel. 0121.91760

» RIF. WILLY JERVIS DÉPENDANCE MIZOUN PEYROTA: m. 1732 - Loc. Conca del Pra (Bobbio Pellice) aperto tutto l'anno - Tel. 0121.932755 fax 0121.932755

» RIF. BARBARA LOWRIE: m. 1753 - Loc. Pis della Rossa (Bobbio Pellice) aperto dal 1° maggio al 31 ottobre - Tel. 0121. 930077

» RIF. BIVACCO NINO SOARDI: m. 2630 - Loc. Col Boucie (Bobbio Pellice) - custodito durante i mesi di luglio e agosto
Tel. 334.3078095 - 392.9037168



UN PO' DI STORIA

La Sezione UGET VAL PELLICE, nata nel 1923 come UGET (Unione Giovani Escursionisti Torino), aderì al Club Alpino Italiano nel 1940 e oggi conta 700 soci.

Ogni anno propone un calendario di attività ed appuntamenti che comprende escursioni ed ascensioni nell'arco alpino, in Italia e all'estero, manifestazioni culturali, corsi di arrampicata su roccia e su muro artificiale, rivolti soprattutto ai ragazzi.

Al suo interno operano varie commissioni che si occupano della manutenzione straordinaria dei rifugi, della tutela dell'ambiente e della segnaletica dei sentieri della Val Pellice e delle sue valli laterali.

Con le Sezioni Cai del Pinerolese ha istituito una scuola di sci-alpinismo, di arrampicata e di alpinismo, organizzando ogni anno dei corsi condotti da propri istruttori e da istruttori delle altre Sezioni del Pinerolese.

È proprietaria di quattro rifugi alpini che, più volte ristrutturati ed ampliati con il lavoro di tanti soci, rappresentano le strutture ricettive più importanti dell'Alta Val Pellice per gli appassionati di montagna.

REDAZIONE

Roberto Rigano, Marco Frascia,
Giorgio Benigno, Bepi Pividori,
Fabrizio Bonifanti, Marco Avalis,
Samuele Revel.

in copertina:

Salamandra Lanzai (Foto Daniele Seglie)

4ª di copertina:

Prima gita di "Degustazioni Alpinistiche" - Barant
impaginazione:

DB Studio - duilibeltramone@gmail.com



Val Pellice arredamenti s.a.s.
Corso Lombardini, 21 - 10066 Torre Pellice (To)
Tel. 0121.91.445

MAURINO ANTONIO

CAVE PROPRIE
Lavorazione Pietra di Luserna
LOSE PER TETTI
Rivestimenti e Pavimenti
POSA IN OPERA

Via MASCAGNI, 5
LUSERNA SAN GIOVANNI (TO)

Tel. 0121 909975 - 337 21 5444
sede ditta: Via 1° Maggio, 306

SALUTO DEL PRESIDENTE

Cari soci e amici del CAI,

le pagine che seguono vogliono essere più di una semplice riflessione: sono un invito a guardarci intorno con occhi nuovi, a cogliere i segni del cambiamento e a riconoscere l'importanza del nostro impegno, come appassionati di montagna e come cittadini responsabili.

Viviamo un tempo in cui la natura ci parla con chiarezza. Le trasformazioni del clima e dell'ambiente sono evidenti, e proprio la montagna — così vicina e insieme così fragile — ce ne mostra ogni giorno i segni più tangibili. In questo contesto, come sezione CAI, sentiamo il dovere non solo di accompagnare i nostri soci sui sentieri, ma anche di alimentare la consapevolezza.

Buona lettura!

Roberto Rigano

Cambiamenti ambientali e presenze silenziose.

Viviamo un tempo complesso, segnato da mutamenti rapidi e profondi che ci chiamano a riflettere e ad agire con maggiore consapevolezza. Tra le sfide più urgenti del nostro presente c'è senza dubbio il cambiamento climatico, un fenomeno globale che si manifesta in modo particolarmente evidente proprio nei territori che più amiamo: le montagne.

L'aumento delle temperature, lo scioglimento dei ghiacciai, la riduzione della copertura nevosa e la crescente frequenza di eventi estremi stanno trasformando i nostri paesaggi, modificando habitat, mettendo in difficoltà numerose specie animali e vegetali e, al contempo, incidendo anche sulla nostra esperienza diretta di frequentatori della montagna. In questo scenario, la montagna diventa un osservatorio privilegiato, ma anche un banco di prova per nuove forme di rispetto e tutela. Il cambiamento climatico, infatti, non riguarda solo la scienza o la politica, ma coinvolge ciascuno di noi. E in questo, l'azione locale può fare la differenza.

Il CAI UGET Val Pellice, da sempre attento alla relazione tra uomo e ambiente, è impegnato nella promozione di un escursionismo e di un alpinismo consapevoli, rispettosi dei luoghi e delle loro fragilità. Ma oltre alla pratica, è fondamentale anche la riflessione, l'informazione e il confronto: per questo le attività culturali e divulgative rappresentano un pilastro fondamentale del nostro operato.

In questa direzione si inserisce con entusiasmo l'annuncio della mostra "Presenze silenziose", organizzata dal Gruppo Grandi Carnivori del CAI e realizzata in collaborazione con il Centro Culturale Valdese, che la ospiterà a Torre Pellice a fine ottobre. Una mostra che propone uno sguardo profondo e rispettoso sulla presenza dei grandi carnivori nelle Alpi — lupo, orso, lince — animali spesso invisibili, ma dal forte impatto simbolico e ambientale.

Attraverso fotografie, installazioni e pannelli informativi, "Presenze silenziose" racconta storie di ritorni e di resistenza, invita alla conoscenza e alla comprensione, e ci ricorda che la biodiversità è un valore da custodire, non un ostacolo da rimuovere.

La convivenza tra esseri umani e grandi predatori è possibile, ma richiede ascolto, equilibrio e una buona dose di consapevolezza. La mostra sarà anche occasione per incontri e momenti di confronto, dove affrontare le sfide della coesistenza e le opportunità che essa può offrire in termini di conservazione e rigenerazione ambientale.



In un'epoca di cambiamenti evidenti, queste "presenze silenziose" ci parlano di resistenza, di equilibrio naturale, di interconnessione. E ci invitano a ripensare il nostro ruolo non solo come frequentatori, ma anche come custodi della montagna.

DIRETTIVO CAI UGET VALPELLICE

Presidente:	Roberto Rigano
Segretario	Claudio Bertalot
Tesoriere:	Claudio Vittone
Consiglieri:	Marco Avalis, Fabrizio Bonifanti, Dilva Castagno, Danilo Facelli, Marco Fraschia, Stefano Galliana, Claudio Pasquet, Ramotti Marco
Revisori dei conti:	Lisa Bellion, Giorgio Benigno, Raffaella Canonico.

QUOTE SOCIALI 2025

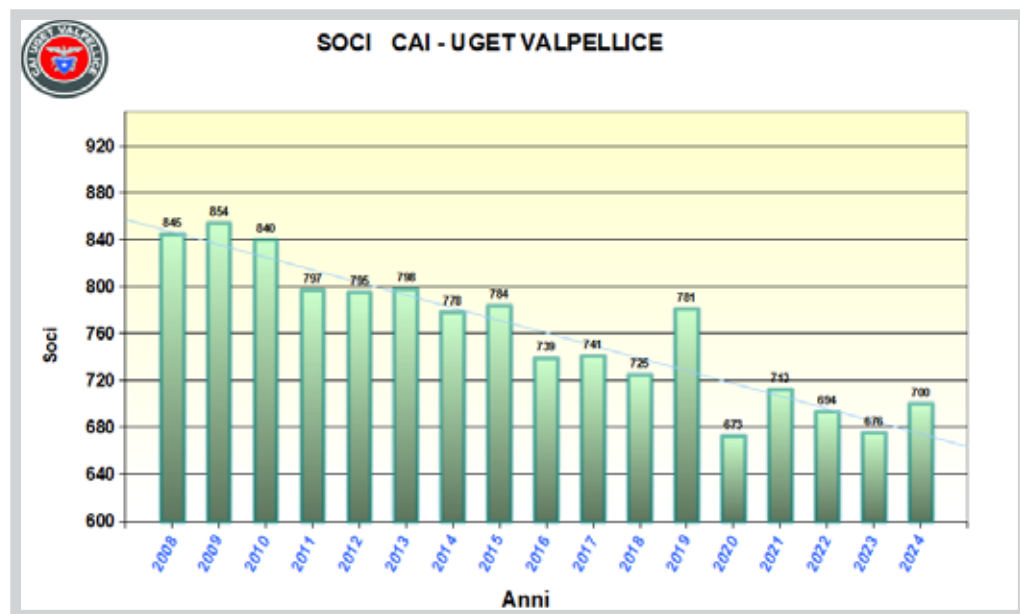
Riportiamo, qui di seguito, l'importo delle quote sociali, relative al tesseramento 2025.

SOCI ORDINARI	Euro	45,00
SOCI FAMIGLIARI	Euro	24,00
SOCI JUNIORES	Euro	24,00
SOCI GIOVANI	Euro	16,00
PRIMA TESSERA	Euro	4,00

Le procedure di rinnovo sono operative nell'orario di apertura serale il venerdì dalle ore 21 alle 22.

È possibile inoltre rinnovare il tesseramento, muniti di tessera, presso il negozio sportivo Gulliver di Torre Pellice.

SI RICORDA, A COLORO CHE NON HANNO ANCORA PROVVEDUTO, DI COMUNICARE ALLA SEZIONE IL PROPRIO INDIRIZZO DI POSTA ELETTRONICA AL FINE DI AGEVOLARE E SNELLIRE LE COMUNICAZIONI VERSO TUTTI I SOCI INERENTI LE ATTIVITÀ E GLI APPUNTAMENTI PROPOSTI DALLA SEZIONE.



CALENDARIO ATTIVITÀ ED APPUNTAMENTI

Il dettaglio delle gite sociali è comparso nel precedente n° 38 della Ciardoussa.

10/11 maggio 2025

Gita intersezionale, CAI di La Spezia

11 maggio 2025

Degustazioni Alpinistiche - Monte Bracco

18 maggio 2025

Degustazioni Alpinistiche - Gran Dubbione

21 maggio 2025

Giornata per Montagnaterapia

24 maggio 2025

Rafting

25 maggio 2025

Degustazioni Alpinistiche - Castello Provenzale

01 giugno 2025

Gita: Anello della Cima Pienasea e Bivacco Olivero

08 giugno 2025

Ferrata - Rocca Clary

15 giugno 2025

Gita: Rocca la Meja
Degustazioni Alpinistiche - Orsiera Cristalliera

18 giugno 2025

Giornata per Montagnaterapia

22 giugno 2025

Gita: Sentiero SICAI

28/29 giugno 2025

Degustazioni Alpinistiche - Gran Guglia Boucie

29 giugno 2025

Gita: Sentiero delle Peonie - Balme
Canyoning - Torrente Guicciard

05/06 luglio

Gita: Monviso - Laghi & laghi

16 luglio 2025

Giornata per Montagnaterapia - Officine Monviso

18/20 luglio 2025

Gita intersezionale "Ai piedi della Marmolada" - Cresta Buffaure

26 luglio 2025

Corsa in montagna "Tre Rifugi"

27 luglio 2025

Gita: Uja di Mondrone

1/4 agosto 2025

Alta Via n. 1 Donnaz - Gressoney

03 agosto 2025

Gita: Anello del becco alto del Piz

21 agosto 2025

Giornata per Montagnaterapia

31 agosto 2025

Festa al Colle Boucie

06/07 settembre 2025

Gita: Rocciamelone

14 settembre 2025

Gita: Miniere di Prali

17 settembre 2025

Giornata per Montagnaterapia

21 settembre 2025

Gita: Bivacchi Boarelli e Berardo

28 settembre 2025

Gita intersezionale Bars d'la Tajola, CAI Loano

15 ottobre 2025

Giornata per Montagnaterapia

19 ottobre 2025

Giornata di arrampicata in falesia

02 novembre 2025

Giornata di arrampicata in falesia

16 novembre 2025

Giornata di arrampicata in falesia

19 novembre 2025

Giornata per Montagnaterapia

30 novembre 2025

Giornata di arrampicata in falesia

17 dicembre 2025

Giornata per Montagnaterapia

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO È GIÀ QUI, CHE SUCCEDDE IN MONTAGNA?

Il tema del cambiamento climatico è ormai onnipresente su tutti i mezzi di comunicazione; gli scenari che riguardano gli effetti dell'innalzamento della temperatura sulle calotte polari e il conseguente aumento del livello del mare sono un concetto noto e che non va assolutamente sottovalutato. Esiste tuttavia un problema comunicativo sul cambiamento climatico relativo al fatto che spesso ci fa apparire questa problematica come un qualcosa di proiettato nel futuro e non vicino a noi, in quanto maggiormente impattante sulle aree costiere.

Purtroppo, la realtà dei fatti è diversa e gli effetti del cambiamento climatico si fanno già sentire ora a tutte le latitudini. Considerando gli effetti del cambiamento climatico, le zone montane sono considerate uno dei settori a maggior sensibilità in quanto luoghi in cui avvengono una serie di processi molto importanti che possiamo riassumere brevemente in una sequenza che vede al centro dell'attenzione la neve: nevica sempre meno e le temperature più elevate riducono la copertura nevosa al suolo, limitandola progressivamente a quote più elevate. Questa variazione nella distribuzione della copertura nevosa ha un effetto molto importante sull'albedo, ovvero la capacità di riflettere i raggi del sole. Le rocce hanno infatti una capacità riflettente molto più bassa della neve e quindi, se irraggiate direttamente, si scaldano di più. Ovviamente questo processo si autoalimenta, per cui una superficie

più ampia di rocce non coperte dalla neve vuol dire una temperatura locale più elevata che fonde più neve e così via. Questo è uno degli aspetti locali del cambiamento climatico che a sua volta ha ed avrà notevoli ripercussioni in diversi ambiti. Neve vuol dire acqua ed ovviamente la sua quantità e distribuzione è molto importante in quanto alle quote più elevate si accumula e si trasforma progressivamente in ghiaccio (alimentando i ghiacciai), mentre a quote più basse fonde e va ad alimentare le sorgenti di montagna, essenziali per chi la montagna la vive e ci abita. Recenti studi effettuati in Svizzera ed in Valle d'Aosta hanno evidenziato come progressivamente la quota neve si sta alzando, con ripercussioni importanti anche su chi in montagna ci lavora. Per chi fosse interessato, in rete si trova un documento interessante che si intitola "Strategia di adattamento ai cambiamenti climatici della Regione Autonoma Valle d'Aosta", che effettua una disamina piuttosto dettagliata circa gli scenari attesi da qui al 2050 ed oltre. In sintesi, è prevista una riduzione della neve al suolo consistente nelle zone di fondovalle e di media montagna (1500 m slm) e meno marcata oltre i 2700 m. Sulla base di queste indicazioni, si evidenzia una crescente vulnerabilità dei comprensori sciistici sotto i 2000 m, sui quali sarebbe opportuno effettuare delle attente valutazioni prima di fare ulteriori investimenti in quanto la loro sostenibilità, nel breve periodo, diventerà probabilmente problematica.



Il ghiacciaio di Planpincieux visto dal rifugio Boccalatte; sullo sfondo la val Ferret. Un crollo di una parte importante del ghiacciaio potrebbe raggiungere il fondovalle creando danni molto seri. Foto Daniele Giordan

Gli effetti ovviamente non si fermano alla permanenza di neve al suolo ma riguardano anche la distribuzione delle precipitazioni; in generale, è atteso un aumento dell'intensità dei fenomeni, che si traduce in periodi di siccità (come avvenuto nel 2022 e 2023), potenzialmente seguiti da intervalli caratterizzati da precipitazioni intense (il 2024 è uno degli anni più piovosi da quando vengono acquisiti dati meteorologici in Piemonte), con un aumento di quelli che vengono chiamati eventi estremi o, più comunemente, "bombe d'acqua". Tutti questi fenomeni fanno ormai parte integrante della nostra realtà e vanno prima di tutto compresi per poterci convivere. Se da un lato è importante che, a scala globale, si cerchi di evitare l'innalzamento delle temperature, a scala locale è necessario lavorare per sviluppare delle strategie di adattamento che permettano di minimizzare gli impatti del cambiamento climatico. Rimanendo nell'ambito della fruizione della montagna, proviamo ad evidenziare una serie di aspetti importanti che riguardano sia il periodo invernale che quello estivo. Nel periodo invernale, la distribuzione delle nevicate sta cambiando; negli ultimi anni si sono verificati periodi di neve poco abbondante nell'intervallo dicembre – febbraio, con nevicate che hanno spesso interessato i mesi di marzo ed aprile. Dal punto di vista della fruizione della montagna, queste variazioni nella distribuzione delle precipitazioni nevose possono avere degli effetti importanti, in quanto la neve di marzo ed aprile è tipicamente più umida (e pesante) e viene irraggiata da un sole più caldo; questa combinazione può portare ad un aumento delle condizioni

di instabilità locali che devono essere attentamente valutate nella fase di pianificazione ed esecuzione di una gita, sia essa con sci o ciaspole. I bollettini di pericolo valanghe sono un ottimo mezzo per conoscere quali siano le condizioni di stabilità del manto nevoso, ma la valutazione durante l'esecuzione di una gita è fondamentale e, se ci sono dubbi, rinunciare è sempre la soluzione migliore.

Purtroppo, uno degli aspetti che il cambiamento climatico sta minando alla base sono le consuetudini; considerazioni del tipo: "abbiamo sempre fatto così, quindi è giusto" perdono di significato al variare delle condizioni al contorno. Questo è vero nel periodo invernale ma è ancora più evidente nel periodo estivo e a quote più elevate. L'alpinismo ad alta quota non è assolutamente immune dagli effetti del cambiamento climatico, ma anzi ne risente pesantemente. I periodi in cui lo zero termico si trova oltre i 5000 m stanno diventando sempre più frequenti e più lunghi (soprattutto nei mesi di luglio ed agosto). Gli effetti sulla stabilità dell'ammasso roccioso di temperature al di sopra dello zero per periodi prolungati sono molto importanti ed ancora poco conosciuti; semplificando, queste temperature elevate si propagano all'interno dell'ammasso roccioso e vanno a ridurre il ghiaccio presente all'interno delle fratture (permafrost) che spesso funge da "collante". Ne deriva un aumento dei fenomeni di crollo di blocchi di roccia a quote elevate, in settori in cui il rigelo notturno ha sempre avuto un effetto stabilizzatore sul permafrost. In queste condizioni, partire alle 3 del mattino per compiere le salite più ardue può perdere di significato, in quanto



Il seracco Whympfer, porzione sommitale del ghiacciaio delle Grandes Jorasses; ai lati le due sommità Whympfer (4184 m slm) e Walker (4208m slm). Foto Daniele Giordan

senza rigelo notturno non si ha un significativo aumento delle condizioni di sicurezza. La riduzione della stabilità dei depositi detritici e degli ammassi rocciosi ad alta quota ha anche un altro tipo di impatto che va ad interessare le strutture ivi presenti. Bivacchi e rifugi in quota possono essere considerati delle sentinelle del cambiamento climatico e talvolta ne pagano il prezzo, con perdite di stabilità delle strutture dovute a cedimenti differenziali che possono portare ad un danneggiamento irreversibile. Considerando esclusivamente il massiccio del Monte Bianco, le evidenze recenti di queste fenomenologie sono il crollo del bivacco Alberico-Borgna (Col de la Fource 3682 m) del 2022 e l'inagibilità dei bivacchi Ettore Canzio (Colle delle Grandes Jorasses 3818 m) e Lorenzo Borelli (Fauteuil des Allemands 2325 m) del 2024. Il progetto CAI-CNR Resalp (Resilienza Strutture Alpine) si pone come obiettivo lo screening delle condizioni di stabilità geo-idrologica di tutti i bivacchi e rifugi CAI sopra i 2800 m; si tratta di un'iniziativa che al momento non ha eguali nell'Arco Alpino e che la rende decisamente pionieristica. Il progetto è in fase di realizzazione e a fine 2025 avremo la possibilità di valutare i risultati ottenuti.

Dopo questa lunga carrellata di notizie non confortanti, proviamo a trarne qualche conclusione: gli effetti del cambiamento climatico sono già tra di noi; questo fatto incontrovertibile dovrebbe spronarci a fare una serie di cose, di cui un paio molto importanti: cercare di ridurre l'impatto che provoca sull'ambiente il nostro stile di vita e aumentare il nostro spirito di adattamento. Questo secondo aspetto, meno considerato dai mass media, è di fondamentale importanza. Aumentare la nostra adattabilità all'ambiente che ci circonda è cruciale per ridurre al massimo le situazioni ad elevata pericolosità che possiamo trovarci ad

affrontare; bisogna infatti ricordarci che sono spesso i nostri comportamenti che fanno la differenza, portandoci ad evitare situazioni a rischio elevato. Da volontario veterano del Soccorso Alpino ci tengo ad evidenziare che il soccorso, seppur efficiente ed organizzato, purtroppo talvolta arriva quando i danni possono essere irreparabili. Una corretta conoscenza dei rischi che caratterizzano l'ambiente alpino è quindi basilare, anche perché in questi ambiti il rischio zero è impossibile e il concetto di autoprotezione è fondamentale. Da qui nasce la chiara necessità che le persone che vanno in montagna siano opportunamente formate ed equipaggiate per limitare al massimo la loro esposizione a condizioni di rischio. Le scuole del CAI sono certamente un mezzo per incrementare la propria consapevolezza su come si possa andare in montagna con una maggior conoscenza delle tecniche e delle nozioni di sicurezza in un momento in cui a farla da padrona sono gli effetti del cambiamento climatico. Oltre ai corsi, figure professionali altamente qualificate come le Guide Alpine sono e resteranno un punto di riferimento importante a cui rivolgersi per imparare o anche solo per un consiglio.

Il messaggio finale è che solo adattandoci potremo affrontare gli impatti che il cambiamento climatico provocherà, permettendoci di continuare a vivere con piacere la montagna; in ogni caso, la base fondamentale per un corretto adattamento è la conoscenza.

Daniele Giordan

P.S. Dedico questo breve articolo ad una delle persone che più di altri mi ha trasmesso la passione per la montagna, Giorgio Pöet.



Fasi di installazione della rete di monitoraggio del seracco Whympier; il seracco Whympier e il ghiacciaio di Planpincieux sono controllati da una delle più sofisticate reti di monitoraggio del mondo, frutto della collaborazione tra Fondazione Montagna Sicura, Regione Valle d'Aosta e CNR IRPI. Foto Daniele Giordan

TORBIERE ALPINE: GRANDI ALLEATE PER IL CAMBIAMENTO CLIMATICO E SCRIGNI DI BIODIVERSITÀ DELLE NOSTRE MONTAGNE

Le torbiere e i servizi che forniscono all'uomo

Incastonate tra le vette delle Alpi, ci sono degli habitat sorprendentemente rari e preziosi: le torbiere. Chi si avventura alle alte quote sicuramente si è già imbattuto (forse senza accorgersene) in queste speciali zone umide, dove i muschi creano tappeti con sfumature verdi, gialle e rosse, e le pozze d'acqua riflettono bianchi "batufole di cotone" degli eriofori.



Erioforo - torbiere alpina HIEC (foto Alessandra Pollo)

Le torbiere ospitano anche piccole piante carnivore, che si nutrono di insetti per sopravvivere in un suolo povero di nutrienti disponibili, come la *Drosera rotundifolia*.

Questi habitat svolgono funzioni fondamentali per il clima e la biodiversità, ma sono estremamente vulnerabili ai cambiamenti ambientali, in particolare alla crisi climatica.

Le torbiere si sviluppano in suoli saturi d'acqua, dove la materia organica si accumula senza decomorsi completamente, andando a formare la torba. Questo processo è alla base dell'accumulo di grandi quantità di carbonio organico ed evita l'emissione di anidride carbonica in atmosfera (CO₂). Pur occupando solo il 3% della superficie terrestre, le torbiere immagazzinano più carbonio di tutte le foreste del mondo messe insieme. Per questo sono fondamentali per la mitigazione del cambiamento climatico. Se degradate, però, rilasciano enormi quantità di CO₂ andando a contribuire fortemente al riscaldamento globale.

Questi habitat sono nostri alleati per la crisi climatica anche perché svolgono un ruolo essenziale nel ciclo dell'acqua: trattengono e rilasciano gradualmente le precipitazioni, contribuendo alla regolazione delle risorse idriche. Sono anche fondamentali archivi del passato: grazie alla scarsa decomposizione, conservano pollini, resti vegetali e animali (anche umani) che permettono di ricostruire la storia ambientale e climatica del passato.

Habitat rari e frammentati nelle Alpi Occidentali

Se nel Nord Europa le torbiere sono molto diffuse, scendendo a latitudini più basse diventano più rare e frammentate. Sulle Alpi, infatti, la combinazione tra fattori climatici e geologici ha favorito la formazione di questi



Drosera rotundifolia (rossa) tra i muschi (foto Alessandra Pollo)

habitat in piccole aree, spesso isolate tra loro. Le vallate del Piemonte ospitano alcune delle torbiere più meridionali d'Europa, che fungono da rifugio per alcune specie dette "relitti glaciali", perché sopravvissute alle ere glaciali. Purtroppo questi ambienti sono particolarmente vulnerabili. Le ricerche del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi (DBIOS-UNITO) hanno mostrato che nelle Alpi occidentali i cambiamenti climatici stanno impattando le nostre torbiere molto più velocemente rispetto alle alte latitudini. L'aumento delle temperature e la riduzione delle precipitazioni stanno causando il disseccamento di molte torbiere, mettendo a rischio la loro "sopravvivenza", la loro capacità di assorbire carbonio e conservare specie rare.

Mappare e proteggere le torbiere del Piemonte

Per preservare questi ecosistemi unici è fondamentale conoscerli meglio. Per questo, l'Università (DBIOS-UNITO) e l'Arpa Piemonte stanno portando avanti un progetto di mappatura delle torbiere piemontesi, utilizzando immagini satellitari e dati sul campo. Questo lavoro permetterà di comprendere la loro distribuzione e il loro stato di conservazione.

Chiunque potrà contribuire alla mappatura delle torbiere: il coinvolgimento di escursionisti e appassionati di montagna sarà, infatti, prezioso per raccogliere informazioni su nuove torbiere e monitorare quelle già note. Aumentando le informazioni, sarà poi possibile incrementare gli sforzi di conservazione per garantire anche per il futuro il loro ruolo essenziale per la biodiversità e il clima.

Proteggere le torbiere alpine significa proteggere le nostre montagne e, alla fine, noi stessi.

Alessandra Pollo



Torfiera Lac Falin - Valli di Lanzo (foto Alessandra Pollo)

TERRA D'ACQUA

Estate. Cammino sulla sommità arginale del Reno in direzione del mare, lentamente, guardandomi attorno.

Lo so, c'è il fiume alla mia destra oltre l'ampia gola, nascosto dai salici e dai pioppi: se mi avvicinassi vedrei non più di un rivolo d'acqua che una leggera corrente spinge in direzione del mare.

A sinistra, fino all'orizzonte, solo terra. Piatta. Campi sterminati di grano, erba medica, pomodori. Può capitare che una vaga geometria si tinga del giallo della colza o dei girasoli, del rosa e del bianco dei frutteti o del rosso dei papaveri. Le colture estensive, con i trattori e le mietitrebbie, dominano la scena e le case coloniche, ormai disabitate, sono destinate alla rovina.

La scacchiera regolare disegnata dai fossi e dai canali è segnata da fantasmi di paleovalvei o dal disegno sinuoso di strade che furono argini: sono queste le "terre nuove", conquistate dalle bonifiche. Altrove appezzamenti più piccoli e irregolari sono delimitati da confini immutati da secoli.

Ovunque la toponomastica parla dell'acqua: Doccia, Arginello, Traghetto, Molino, Saline, Vallone erano già attestati nei documenti medievali, in un'epoca in cui – come già in età romana – la bonifica del territorio era affidata alla cura dei singoli coloni che ricevevano in uso o in enfiteusi appezzamenti di terra che si impegnavano a "bonificare (trahere) dal bosco e dalla valle".

Ma l'acqua dov'è, dunque, se non la posso vedere? E' ovunque nei canali, nei fossi, nei fiumi, nelle falde sotterranee, nelle parole, nelle storie...

Niente è naturale in questo paesaggio che è il risultato di una lotta millenaria dell'uomo bonificatore con l'acqua. Gran parte della Provincia di Ferrara, nel Delta del Po, si trova sotto il livello del mare, che ancora la sommergerebbe se i fenomeni idrogeologici e le bonifiche non la mantenessero all'asciutto.

Lo stesso vale per buona parte del territorio del Comune di Argenta, la cui storia celebra il rapporto con il fiume navigabile, il Po di Primaro, che almeno dall'alto Medioevo ne ha condizionato la vita.

Questo fiume, che fino al Medioevo è stato il ramo principale del Po, era un'importante arteria di comunicazione e Argenta, sulla sua sponda sinistra, controllava i traffici tra l'Adriatico, la pianura interna e l'Appennino Bolognese. Traeva ricchezza dai dazi e dal transito del sale e perciò Ferrara, Venezia e Ravenna se ne contendevano il dominio.

Dopo alterne vicende, Argenta fu data in affitto dall'Arcivescovo di Ravenna ai marchesi d'Este, signori di Ferrara, e tale governo durò fino alla devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio, nel 1598. Ancora oggi il paese è in Provincia di Ferrara ma nella Diocesi di Ravenna.

Nel frattempo la situazione della cittadina era cambiata: a seguito delle rotte di Ficarolo, a partire dal 1152, il Primaro cessò a poco a poco di essere il ramo principale del Po, perse portata e iniziò ad interrarsi divenendo un fiume pensile. Le acque dei suoi affluenti e quelle di scolo non riuscivano più a riversarsi nel suo letto e le paludi si estesero a sud, mentre a nord di Argenta già c'erano le valli.

Gli Estensi effettuarono tuttavia un'intensa e sistematica opera di bonifica, basata sui lavorieri (prestazioni di opera obbligatoria da parte della popolazione) e su grandi progetti (si pensi alla figura dell'architetto di corte Giovan Battista Aleotti).

Il sistema entrò in crisi con il ritorno di Ferrara allo Stato Pontificio: "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", recita un detto, e il Papa in effetti si disinteressava di questo territorio salvo per le tasse che poteva ricavarne, senza curarsi della sicurezza idraulica. La posizione di Argenta sul confine tra i territori di Ravenna, Ferrara e Bologna non la favoriva certamente: a seconda del prevalere di una fazione, di un signore o di un vescovo o delle origini dal Papa di turno, i corsi dei fiumi venivano "spostati" o "immessi" secondo la convenienza. Fu così che nel letto del Po di Primaro furono immessi torrenti appenninici, che crearono con la loro instabilità una situazione di insicurezza e di paura, nonché di crisi economica. Allo stesso tempo le valli a sud di Argenta divennero "ricettacolo di tutte le acque" che scendevano dalle montagne.

Si arrivò alla fine del XVIII secolo all'immissione stabile del fiume Reno, appenninico, nel Po di Primaro, con la realizzazione dei drizzagni e degli altissimi argini e il suo allontanamento dalla città.

Dopo l'Unità d'Italia iniziarono le grandi bonifiche, dapprima nell'area immediatamente a nord di Argenta.

Poi fu l'epopea della bonifica meccanica della zona del Mantello (a nord del paese), con la quale grandi estensioni di terra furono strappate alle acque salse delle Valli, e della Bonifica Renana a sud, nel primo quarto del XX secolo.

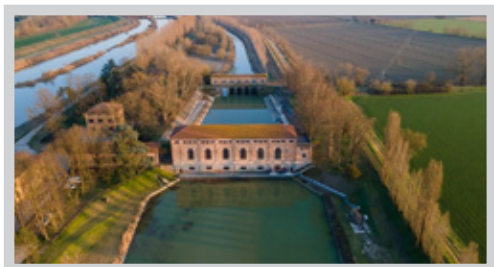
L'epopea degli scariolanti, impegnati a costruire argini, scavare canali, edificare idrovore e chiaviche, fu anche



un'importante azione di contrasto alla disoccupazione e alla miseria che seguirono alla Grande Guerra. Si costruirono fornaci per la produzione dei mattoni, una centrale elettrica, una linea ferroviaria a scartamento ridotto per i decauville... La tecnologia, avanzata per l'epoca, permise di realizzare impianti ancora perfettamente funzionanti come le pompe dell'impianto idrovoro Saia-rino, oggi aperto al pubblico come museo e al contempo cantiere attivo.

Queste imponenti opere che, a seconda delle necessità, sollevano e scaricano acque tra fiumi, canali e casse di espansione rinaturalizzate, costituiscono assieme agli altri manufatti della bonifica un sistema estremamente complesso ed efficace che raccoglie in un imbuto geografico l'acqua di tutto il bacino del Reno coi suoi affluenti, fin dall'alto Appennino, e le convoglia nel fiume fino alla foce in Adriatico.

L'attività del Consorzio di Bonifica Renana dal 1925 ad oggi ha garantito la sicurezza idraulica del territorio argentario, fatto salvo il periodo dell'occupazione tedesca di Argenta, - tra l'ottobre 1944 e l'aprile 1945, - allorché si ebbero estesi, intenzionali allagamenti finalizzati a contrastare l'avanzata degli Alleati da sud-est.



Le casse di espansione costituiscono riserve d'acqua per l'agricoltura nel periodo estivo e vasche di raccolta delle acque di piena quando necessario: in parte sono allagate tutto l'anno e sono riserve naturali nell'ambito del Par-

co del Delta del Po, in parte sono coltivate ma possono essere allagate in caso di necessità. I canali garantiscono un'irrigazione controllata in tutto il comprensorio.

Un sistema così complesso è certamente anche molto sensibile, e quello della Bonifica Renana in particolare era stato pensato per far fronte alle condizioni climatiche dell'epoca in cui è stato realizzato. Tali condizioni sono profondamente cambiate, come è ormai evidente: gli eventi atmosferici "eccezionali" sono sempre più frequenti; a fortissime piogge, che i terreni già imbibiti d'acqua non riescono ad assorbire, si accompagnano grandinate che devastano campi e edifici e a questo si è aggiunta una indiscriminata cementificazione. Inoltre troppa sicurezza induce, forse, ad abbassare le difese e trascurare un po' le manutenzioni "tanto non è mai successo niente"...

Dopo un'alluvione importante del 1996, sono stati costruiti una nuova chiavica e l'impianto idrovoro di Vallesanta.



Grazie ai fondi del PNRR il Consorzio ha avviato, nel 2023, ulteriori interventi di manutenzione straordinaria dei canali e degli impianti, nonché la realizzazione di nuove casse di espansione più a monte.

I lavori sono stati interrotti per far fronte all'emergenza idraulica dell'autunno 2024 che ha visto tutto il personale del Consorzio impegnato 24/24 h. in interventi di urgenza per contrastare gli effetti distruttivi dell'alluvione.

Si stanno costruendo strade e ponti, si stanno rinforzando argini: è una nuova epopea che ha come protagonisti l'uomo e l'acqua.

Fratanto dalla sommità dell'argine ho potuto vedere l'acqua: ho visto la mia terra allagata come era 100 anni fa, in una sorta di viaggio nel tempo, nel passato e forse nel futuro.

Benedetta Bolognesi

UN RIPARO PER SORVEGLIARE IL BESTIAME IN ALPEGGIO: LOU PUI O BAITO

Presso il Museo valdese di Torre Pellice è conservata una sorta di capanna portatile, interamente in legno, utilizzata in un passato dai pastori della val Pellice per dormire in prossimità del gregge durante l'alpeggio. L'oggetto, ormai piuttosto raro, fu rinvenuto all'inizio degli anni '90 del secolo scorso in località Mamauro superiore, a Villar Pellice (ca. 1330 m s.l.m.), in quella che fu l'abitazione del capitano Plenc, uno degli eroi del Glorioso Rimpatrio; la capanna portatile, a Mamauro, era nota con il nome in patois di lou pui.

La capanna svolgeva la funzione di nascondiglio e da giaciglio al riparo dal freddo e dalle intemperie, per quanto all'addiaccio. L'ampio cassone è lungo circa 2 metri, alto 1,20 e largo 80 cm e aveva uno sportello costituito da un'asse scorrevole, oggi assente, e alcuni fori di areazione e per poter vedere l'esterno da più lati. Veniva trasportato mediante appositi appigli, o trascinato su pattini in legno, nelle località in cui stazionava il bestiame sui pascoli alpini: vi si sistemava un pastore che poteva così sorvegliare gli animali ed evitare che eventuali attacchi di lupi (o linci) sottraessero nottetempo dei capi dal gregge, rimanendo al riparo. In alcuni esemplari si trovano feritoie da cui era possibile sparare col fucile in caso fosse necessario.

I discendenti del capitano Plenc, quando donarono l'oggetto al Museo, raccontarono per esperienza vissuta che lou pui venne ancora utilizzato dopo la scomparsa del lupo in val Pellice (inizio '900?) come spazio aggiuntivo dell'abitazione principale.

Si è ipotizzato che il termine pui, che in patois indica il "poggio", possa derivare proprio dall'altura su cui, presumibilmente, veniva posto il cassone per poter sorvegliare il gregge più agevolmente.

Ripari simili, trent'anni or sono, erano ancora ricordati a Prali, con il nome di baito. A Prali erano però caratterizzati da una maggiore leggerezza e costruiti in legno di pino cembro. L'uso di ripari trasportabili di questa foggia non è prerogativa della val Pellice e della val Germanasca; sono infatti attestati anche in altre aree alpine, come ad esempio in valle d'Aosta, col nome di baté in val d'Ayas, di baraque portative nella valle del Lys e ferchbätt, a Gressoney. Ne è inoltre noto un esemplare, risalente al 1840, in val Bregaglia (Svizzera).

Samuele Tourn Boncoeur



Baito (Foto Daniele Vola)

PRESENZE SILENZIOSE: SULLE TRACCE DEI GRANDI CARNIVORI

Da ottobre a novembre la sezione UGET Val Pellice del CAI ospiterà la mostra "Presenze Silenziose", un'esposizione che accompagna i visitatori alla scoperta del complesso mondo dei grandi carnivori delle Alpi. Attraverso 19 pannelli informativi, arricchiti da immagini suggestive e approfondimenti scientifici, il pubblico potrà esplorare la vita del lupo, dell'orso bruno, della lince, dello sciacallo dorato, del gatto selvatico e della lontra. Questi animali, pur svolgendo un ruolo essenziale nell'ecosistema, suscitano ancora oggi interrogativi e dibattiti accesi. La mostra è realizzata dal Gruppo Grandi Carnivori del CAI con le illustrazioni di Massimo Vettorazzi, che attraverso la sua arte riesce a restituire la bellezza e l'essenza di questi animali straordinari.

Il ritorno dei grandi carnivori

Negli ultimi decenni, i grandi carnivori hanno riconquistato progressivamente il loro areale nell'arco alpino. Specie come il lupo (*Canis lupus*), l'orso bruno (*Ursus arctos*) e la lince (*Lynx lynx*), un tempo perseguitate e ridotte a numeri esigui, stanno lentamente ripopolando i loro habitat originari. Lo sciacallo dorato (*Canis aureus*), invece, ha fatto la sua comparsa in Italia per la prima volta nel 1984 e da allora ha progressivamente colonizzato il territorio. Questo fenomeno è stato favorito da misure di protezione legali, dalla creazione di aree protette e dalla riduzione della pressione antropica in alcune aree.

Secondo un articolo del *The Guardian*, pubblicato nel febbraio 2025, in Europa vivono circa 23.000 lupi, 20.500 orsi e 9.400 linci, con un incremento del 35% per i lupi, del 21% per gli orsi e del 4% per le linci rispetto alle stime del 2016. Lo sciacallo dorato si sta rapidamente diffondendo in nuove aree, comprese le Alpi italiane e la Pianura Padana. In Italia, la crescita della popolazione di lupi ha portato alla sua espansione dalle regioni appenniniche fino alle Alpi e

ora anche alle pianure. L'orso bruno, invece, è tornato a ripopolare il Trentino, dove non è mai scomparso del tutto, grazie a progetti di reintroduzione come il Life Ursus, e in Friuli Venezia Giulia grazie all'espansione naturale della popolazione slovena. Un'attenzione particolare merita l'orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus*), sottospecie unica al mondo, che vive tra Abruzzo, Lazio e Molise e che con grande difficoltà si cerca di proteggere per garantirne la conservazione, visto il suo peculiare status di sottospecie unica al mondo.

Sfide e pregiudizi

Per secoli i grandi carnivori sono stati visti come minacce e ostacoli alla vita dell'uomo, spesso vittime di campagne di sterminio che ne hanno causato la quasi totale scomparsa. Il lupo è stato da sempre oggetto di miti e leggende che lo dipingono come un predatore spietato, mentre in realtà è un animale opportunisto, tendenzialmente schivo, che si nutre principalmente di ungulati selvatici come cervi e cinghiali, ma che può predare anche animali allevati e nutrirsi di rifiuti legati alle attività umane, cosa che complica il rapporto tra lupo e la nostra specie anche sul piano delle possibili – seppur rare – interazioni problematiche. L'orso bruno, sebbene di grandi dimensioni, è generalmente solitario e schivo, ma può diventare aggressivo verso l'uomo solo in rare situazioni di forte stress o per difendere i propri cuccioli; la sua mole e forza possono risultare letali per la nostra specie. La lince, invece, è un predatore solitario ed estremamente elusivo che non costituisce alcun rischio per l'uomo. Lo sciacallo dorato, recentemente arrivato in Italia, si è dimostrato molto adattabile, con una dieta opportunistica che include piccoli animali, carcasse e rifiuti organici.

Un altro affascinante abitante delle nostre acque è la lontra (*Lutra lutra*), un carnivoro semi-acquatico che, dopo un



Volpe e lupetti (foto Batti Gai)

drastico declino dovuto alla distruzione degli habitat fluviali e all'inquinamento, oggi è ancora presente in molte zone del centro-sud Italia e sta tornando lentamente nelle acque di alcune regioni settentrionali. Recenti avvistamenti e segnalazioni di riproduzione confermano la sua presenza in Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Lombardia, testimoniando il successo delle misure di conservazione. La sua presenza è un indicatore della qualità ambientale dei fiumi e dei laghi: dove c'è la lontra, c'è un ecosistema sano e ricco di biodiversità.



Il lupo e il vitello (foto Batti Gai)

Strategie per la coesistenza

L'espansione dei grandi carnivori può generare conflitti, anche accesi, con le attività agricole e pastorali, ma esistono strategie per cercare di ridurre il rischio di danni e tentare una possibile, seppur complessa, convivenza. La mostra dedica una sezione alla protezione del bestiame, illustrando come l'adozione di misure specifiche possa portare benefici anche importanti. L'uso di cani da guardiania, come il pastore maremmano-abruzzese, l'installazione di recinzioni elettrificate e una attenta gestione del pascolo, evitando di lasciare gli animali incustoditi, rappresentano validi deterrenti per l'orso e il lupo, riducendo significativamente il rischio di attacchi.

Anche le misure economiche di prevenzione sono cruciali. In Italia e in altri paesi europei, esistono sistemi di indennizzo per gli allevatori colpiti da predazioni, sebbene siano spesso insufficienti e difficili da ottenere. Programmi come Life WolfAlps EU, seppur criticati da alcune categorie, hanno offerto supporto tecnico e finanziamenti per migliorare la protezione del bestiame. Inoltre, una corretta gestione dei rifiuti è fondamentale per evitare che i carnivori si avvicinino troppo agli insediamenti umani, riducendo il rischio di incontri indesiderati.



Lupo adulto (foto Batti Gai)

Il ruolo ecologico dei grandi carnivori

I grandi carnivori non sono solo una componente della biodiversità, ma svolgono un ruolo cruciale nell'ecosistema. Regolano le popolazioni di erbivori selvatici, selezionando gli esemplari più deboli e limitando il sovrappopolamento, contribuendo così alla rigenerazione delle foreste. Il loro ruolo è fondamentale per garantire un equilibrio naturale stabile nel tempo, al di là degli interessi economici e sociali. Tuttavia, la coesistenza tra uomo e grandi predatori non è scontata, poiché richiede conoscenza, consapevolezza, molta pazienza e tolleranza, oltre a un approccio basato sulla scienza. Alcune regioni hanno dimostrato che, attraverso il dialogo tra istituzioni, allevatori e ricercatori, è possibile ridurre i conflitti e favorire una gestione sostenibile del territorio.

Viviamo un momento storico in cui dobbiamo decidere che tipo di rapporto vogliamo avere con la natura. Il ritorno di lupi, orsi e linci sulle nostre montagne non è un passo indietro - nonostante le problematiche che li accompagnano - ma una sfida per il futuro. Accettare questa convivenza significa imparare a condividere il territorio e proteggere la biodiversità, adottando un approccio che equilibri esigenze umane e conservazione della fauna selvatica.

La coesistenza è possibile, sta a noi costruirla senza ideologie con rispetto e lungimiranza.

Micaela Ovale

ONC - Comitato scientifico VFG
Gruppo Grandi Carnivori CAI

Traverso a Capo Noli (Foto Samuele Revel)





QUALE SPAZIO PER GLI “ALTRI”?

Si racconta che presso il popolo degli Irochesi, nativi del Nord America, era consuetudine che si domandasse, prima dell'inizio di ogni assemblea, chi fosse incaricato di parlare a nome del Lupo. Grande predatore e, come tale, rappresentante apicale della natura tutta, il Lupo aveva dunque diritto di essere ascoltato nelle riunioni delle tribù irochesi, insieme agli altri portavoce del popolo.

Una visione maestra del rapporto uomo-natura, fondata sul riconoscimento dei pari diritti di condivisione della Terra, a cui noi, uomini occidentali moderni, siamo del tutto estranei.

Si tratta di una visione in realtà estranea, salvo eccezioni (come in alcune religioni e culture orientali), anche agli uomini antichi o pre-moderni. La storia dell'umanità, infatti, è segnata, nel suo complesso e in modo predominante, da “un'attitudine precoce alla distruzione” degli “altri” (per dirla con le parole di T. Pievani), sin dalle sue origini. L'azione maggiore si è determinata con l'ultima uscita di *H. sapiens* dalla patria africana, circa 60.000 anni fa. La progressiva colonizzazione di tutti i continenti, Antartide esclusa, si è accompagnata alla scomparsa di migliaia di altre specie, in percentuali elevatissime tra quelle di grandi dimensioni (le “megafaune”) e insulari, oltre alle altre tre-quattro specie “sorelle” del genere *Homo*.

Questo processo di “semplificazione antropologica del Pianeta” (G. Chelazzi) è tuttora in atto, anche se con criticità diverse a seconda dei continenti. In Europa il periodo compreso tra gli ultimi decenni del 1800 e i primi del 1900, costituisce un momento particolarmente critico per la grande fauna. Sulle Alpi occidentali segna l'estinzione delle tre più grandi specie di mammiferi carnivori (Orso bruno *Ursus arctos*, Lupo *Canis lupus*, Lince *Lynx lynx*) e di un avvoltoio (Gipeto *Gypaetus barbatus*). La scomparsa di queste specie, come la quasi-estinzione di varie altre, è stato un processo coscientemente perseguito dall'uomo, in nome di dichiarate necessità di auto-tutela e per conto di una cultura che non riconosceva nella diversità biologica “valori” da preservare. Nella cultura popolare (e non solo), i grandi predatori erano infatti simbolo di una natura nemica, potenzialmente pericolosa e, come tale, da combattere con ogni mezzo.

Con delle storiche eccezioni, tuttavia. Nell' Europa pagana l'Orso bruno è stato, sino agli inizi del basso Medio Evo, il re degli animali, venerato come un Dio. La sua nomea ha lasciato tracce profonde e ancora presenti nell'immaginario, nei miti e nell'onomastica, sino a quando l'affermarsi della

cristianità, attorno all' XI-XII secolo, ha dato avvio a una sua sistematica eradicazione, culturale e fisica, in quanto animale ritenuto demoniaco e lussurioso.

Non è più questa, ovviamente, l'immagine odierna del plantigrado nel sentimento popolare. Ma il suo ritorno sulle Alpi, come quello di Lupo e Lince (oltre che di Gipeto) - fenomeni favoriti da progetti di reintroduzione e protezione legale, ma anche per naturale ripresa ed espansione delle popolazioni a seguito dei cambiamenti ambientali - trovano tuttora resistenza soprattutto da parte di chi risiede nei luoghi o è a essi legato per attività economiche o ricreative. Quale spazio vitale vogliamo concedere a queste “icone” della fauna? Quale spazio potranno avere loro, come molte altre specie (non solo se grandi e carnivore), in un mondo sempre più sovrappopolato e antropizzato? Solo lo spazio dei parchi naturali? No, non basta proprio. Limitate ad aree ristrette le popolazioni, numericamente piccole, inevitabilmente si estinguono e non tutte si adattano a vivere in ambienti antropizzati. I conflitti tra vita dell'uomo e vita della fauna selvatica trovano radice, di maggiore o minore criticità, proprio in questo contesto.

Indipendente da ogni diretto tornaconto umano, è nostra etica responsabilità consegnare alle future generazioni la ricchezza biologica che abbiamo conosciuto, già notevolmente impoverita rispetto al passato, ma che pur ci sembra ancora straordinaria (la chiamano “amnesia ecologica generazionale”). Per farlo, si dovrà decidere di dare spazio adeguato agli altri esseri viventi in luoghi lasciati liberi dalla nostra presenza, abbandonando la logica antropocentrica dell'utile/non utile, nella incontrovertibile constatazione che è la stessa logica ha già portato noi “*sapiens*” – unica specie ad averlo fatto (a proprio stesso rischio) - alla crisi ambientale della “casa” in cui viviamo.

Antonio Mingozzi

LA SALAMANDRA DI LANZA, LA PERLA NERA DELLE ALPI COZIE

Improvvisa come un temporale è l'apparizione di queste salamandre nere, in cui quasi tutti gli escursionisti della Val Pellice si saranno imbattuti durante i trekking in Val Pellice.

La loro fugace apparizione nelle giornate di pioggia è una delle caratteristiche più affascinanti di questa specie, i cui individui possono comparire in massa quando le condizioni atmosferiche sono più idonee per loro (ovvero quando l'umidità nell'aria è molto elevata). Come tutti gli anfibii, infatti, anche le salamandre presentano una cute ben vascolarizzata e traspirante, e non presentano strutture di protezione dall'evaporazione (come le squame dei rettili); pertanto non resistono a condizioni di siccità molto elevate e possono muoversi solo quando l'umidità esterna è alta.

Mentre l'esistenza della salamandra di Lanza (che in Francia ha anche il soprannome di "Drago nero del Monviso") è ben nota ai frequentatori della val Pellice, non tutti sanno che questa specie è presente solo in pochissime valli in tutto il mondo (è uno degli endemismi più ristretti tra gli anfibii europei)! L'interesse conservazionistico di questo animale è dato proprio dall'esiguo territorio in cui abita: la specie è presente unicamente presso la valle del Guil (in Francia), la val Po, la val Pellice, la val Germanasca e la val Sangone (scavalcando apparentemente la val Chisone, per ragioni ancora poco chiare).

Il suo nome è un omaggio a Benedetto Lanza, erpetologo recentemente scomparso e considerato il fondatore della moderna erpetologia italiana.

La specie vive tipicamente ad alta quota e frequenta di preferenza praterie alpine con rocce ed anfratti, dove trova rifugio durante i periodi più aridi. Pur essendo più diffusa tra i 1.800 e i 2.200 m, in alcune vallate (come in val Pellice) può scendere fino a 1.400 m o raggiungere i 2.500 m; alle quote inferiori, spesso in valloni freddi e umidi, la si trova anche in lariceti non fitti o ai margini degli ontaneti, purché siano presenti un gran numero di rifugi sotterranei. La specie trascorre gran parte della sua vita proprio negli anfratti. Il suo periodo di attività, con qualche differenza a seconda della quota e del clima stagionale, è assai breve e va da giugno a settembre; il resto dell'anno lo trascorre in ibernazione nelle profondità. Anche in ambiente esterno si limita a condizioni di elevata

umidità (durante e dopo le piogge, dopo il crepuscolo o nelle ore a cavallo dell'alba). Le femmine partoriscono ogni 3-4 anni pochi piccoli, del tutto simili agli adulti. Grazie agli studi effettuati a partire dagli anni '90, nei cui ambito si è iniziato a marcare gli individui con dei chip sotto pelle per il riconoscimento individuale (Passive Integrated Transponder, come quelli dei nostri animali domestici ma di dimensioni inferiori) si è giunti ad una scoperta interessantissima: la Salamandra di Lanza può raggiungere oltre 28 anni, un'età da record tra gli anfibii europei!

Purtroppo, la salamandra di Lanza è valutata a rischio critico di estinzione (categoria "CR", critically endangered) dall'I.U.C.N., Unione Mondiale per la Conservazione della Natura. Principalmente per il suo ristretto areale e per il potenziale impatto negativo del cambiamento climatico (le previsioni indicano che col riscaldamento globale le aree idonee alla specie si ridurranno pesantemente nel prossimo futuro).

Per coloro che volessero conoscere qualcosa in più sulla salamandra di Lanza è disponibile online un breve documentario "Le valli della Salamandra di Lanza" a regia di Marco Tessaro e prodotto dalla Città Metropolitana di Torino (accessibile inquadrando il qr code in questa pagina).

Tra le minacce più concrete vi è anche il traffico veicolare, che in alcune aree come lungo la pista tra Villanova e la Conca del Pra in val Pellice miete decine di individui l'anno, mettendo a rischio la sopravvivenza della popolazione. Per fronteggiare tale minaccia la Città Metropolitana di Torino (ente di gestione della Zona Speciale di Conservazione denominata "IT1110032 Pra-Barant") ha messo in campo diverse strategie, dalla realizzazione di barriere temporanee al coinvolgimento delle realtà locali; in questi anni è in corso un progetto Interreg Italia-Francia ALCOTRA (Progetto GE.CO - Gestione dei conflitti ecologici) che vede tra i beneficiari l'Ente di Gestione delle Aree Protette del Monviso, il Parc naturel régional du Queyras e la stessa Città Metropolitana di Torino, volto a migliorare la gestione transfrontaliera della fauna e degli habitat naturali nell'area di cooperazione, e che ha come target proprio la salamandra di Lanza.



Salamandra Lanzai femmina



L'OLMO DI PIAZZA JERVIS A VILLAR PELLICE STORIA DI UN ALBERO

LA PIANTUMAZIONE E LA VITA

Nell'opuscolo pubblicato dalla Société d'Histoire Vaudoise "LE VILLAR DANS L'HISTOIRE VAUDOISE" del Febbraio 1914, si narra che nel 1798, nella piazza centrale di Villar Pellice, oggi Piazza Jervis, venne piantato "L'albero della Libertà". Si trattava appunto di un olmo. Da quella data, fino ad arrivare ai giorni nostri, secondo quanto riportato dall'opuscolo citato, a Villar Pellice non vi furono avvenimenti di rilevanza particolare e degni di nota. Ma intanto, durante tutti quegli anni, l'olmo cresceva, e cresceva molto bene. La sua chioma e i suoi rami avevano acquistato un aspetto maestoso e il tronco aveva assunto una dimensione considerevole. Ormai era diventato un po' il simbolo di Villar Pellice.

Per tanti anni era stato il muto testimone sia della vita quotidiana e ordinaria della gente di Villar Pellice, sia di tanti avvenimenti importanti.

Guardava con curiosità le trasformazioni urbane della piazza. Osservava con simpatia gli avventori dell'osteria "Da Toni", oggi "Cà Piana", e sentiva, un po' infastidito, gli echi dei giocatori di morra. Quasi faceva la conta delle operaie e degli operai che sfilavano per andare al lavoro al feltrificio "Crumiere". D'estate aveva cura di proteggere con la sua ombra i tanti giovani che, nel corso degli anni, si davano appuntamento in piazza e si sedevano attorno al suo tronco ed era il luogo dove le varie classi della scuola elementare venivano immortalate con la classica foto. Partecipava con convinzione alle tante manifestazioni, ricorrenze e anniversari che si celebravano ai suoi piedi, magari annoiandosi un po' durante i discorsi di rito e dovette anche assistere con sgomento e suo malgrado, all'impiccagione del partigiano Willy Jervis, ad opera dei nazi-fascisti, proprio lì davanti a "Cà Piana".

Finché, e siamo negli anni ottanta del secolo scorso, ormai raggiunta la ragguardevole età di circa 280 anni, l'olmo cominciò a dare segni di cedimento e di lì a poco si seccò. Rimase quindi solo l'enorme tronco spoglio, con i suoi rami ormai scheletrici, guardati con tristezza da tutta Villar Pellice.

LA SCULTURA

Bisognava decidere come intervenire: o sradicare l'albero e portarlo via, oppure...

Fu allora che il sindaco dell'epoca, Paolo Frache, optò per

una soluzione originale.

Si pensò di lasciare sul posto solamente il tronco per ricavare dal suo legno una scultura che rappresentasse un po' l'attività principale della Val Pellice, ovvero la pastorizia.



Venne contattato uno scultore austriaco, intagliatore del legno, che a quel tempo faceva piccoli lavori artigianali in quel di Rorà, un certo Raimund Trattner.

L'austriaco accettò di buon grado la commissione e iniziò i lavori. Il compenso dell'artista consisteva nel vitto gratuito giornaliero, presso l'osteria "Da Toni" e in un contributo in denaro al compimento dell'opera. Venne costruita una impalcatura attorno al tronco, avvolta da un telo, per evitare che i curiosi stazionassero nelle vicinanze, disturbando in tal modo il lavoro dell'artista.

Nelle settimane che seguirono, i villaresi che si trovavano a passare nella piazza, sentivano, al di là del telo teso attorno all'impalcatura, rumori di motosega in azione, di colpi di mazzuolo, di raspe da legno, senza vedere nulla. Doveva essere una sorpresa.

Ma i villaresi notarono anche che l'austriaco trascorrevva parecchio tempo nell'osteria, oltre alle ore dei pasti, per consumare qualche calice di vino, probabilmente per rinfrescarsi la gola, arsa dalla segatura.

Dopo parecchie settimane, finalmente venne tolto il telo e apparve l'opera.

Era ancora incompiuta, ma si capiva già che qualcosa era andato storto.

Avrebbe dovuto rappresentare un pastore con una pecora sulle spalle, ma le proporzioni erano sballate, tanto che non

si capiva se il soggetto sarebbe stato completato fino alle costole o all'altezza delle gambe. Non c'era traccia o abbozzo delle braccia e la massa informe sulle spalle del pastore, più che una pecora, sembrava un cane.

I villaresi passavano in piazza scuotendo la testa, e alcuni maligni sostenevano che l'austriaco aveva passato troppo tempo in "piola", pregiudicando il suo estro artistico.

L'EPILOGO

L'artista, visto l'esito disastroso della sua opera, si edissò, lasciando tutto com'era, senza provare a rimediare in qualche modo, e di lui non se ne seppe più nulla.

La scultura, se così si poteva chiamare, rimase tristemente al suo posto per alcuni anni. Quindi, nei primi anni ottanta, l'Amministrazione Comunale decise di rimuoverla.



Venne fatta arrivare una ruspa che, sotto lo sguardo incuriosito di alcuni Villaresi, sradicò definitivamente ciò che rimaneva dell'olmo. Pare che sia stato poi trasportato in Val Chisone e venduto ad un appassionato di anticaglie, che lo piazzò nel suo giardino. E anche da lì fu poi rimosso per poi riapparire a San Germano Chisone, davanti ad un edificio prospiciente la strada comunale. È rimasta solo la testa con



il suo bel cappellaccio, niente più pecora, né il resto del tronco, che saranno finiti in qualche stufa.

Abbiamo fatto anche delle ricerche sulla attività artistica di Raimund Trattner, se ci fossero altre sue "opere" in circolazione. Abbiamo rintracciato a Balma in Val Chisone, forse il suo "capolavoro": una statuetta lignea della Madonna, incastonata in una roccia, nei pressi della chiesetta di San Giacomo.

È un peccato che quel progetto così originale abbia fatto questa fine ingloriosa ed è triste che non sia rimasto nulla in piazza Jervis di questo olmo maestoso, testimone di tanti avvenimenti di Villar Pellice.

Ma per fortuna c'è un nuovo inizio. In occasione dell'inaugurazione del rinnovo urbano di piazza Jervis, nel 2004 è stato piantato un altro olmo, che sta crescendo rigogliosamente. Chissà se fra 200 anni si parlerà di nuovo di una scultura?

Foto di Giorgio Gamba, Dino Ciesch, Bepi Pividori

Bepi Pividori



IL CHICCO

PANE - DOLCI
Produzione propria



Via del Molino 4
(fraz. S. Margherita)
TORRE PELLICE (To)
Tel. 0121.91776



VIA ARNAUD 14 - TORRE PELLICE



0121 91374



339 1820291



farminternazionale@libero.it

www.farma-outlet.com

PROGETTO SWAT GIRLS IN ACTION 2024, PAKISTAN

Scrivere della mia esperienza in Pakistan quasi un anno dopo ha la caratteristica di poter descrivere i fatti senza l'entusiasmo del rientro, ma con una migliore visione d'insieme.



Apertura corso in costume tradizionale

Lo scorso anno ho potuto passare due settimane in questo paese a seguito del reclutamento da parte dell'associazione Mountain Wilderness International di quattro istruttrici CAI da affiancare a due esperte internazionali di escursionismo, per impiegare le nostre conoscenze in montagna e le nostre singole varie competenze professionali a formare un gruppo di ragazze Pakistane rispetto alle diverse esperienze ed attività praticabili in media montagna, con l'obiettivo di far loro acquisire qualche autonomia in merito e l'abilitazione locale ad accompagnarvi scolaresche.

Il progetto è nato nel contesto più ampio di un'opera di sensibilizzazione locale di abitanti e amministratori politici svolta da MWI attraverso la creazione di una guida cartacea di itinerari escursionistici, culturali e alpinistici della valle dello Swat, nonché della formazione di alcuni gruppi di giovani ragazzi e ragazze del luogo, affinché attraverso una più profonda conoscenza della valenza naturalistica della valle e del turismo consapevole ed ecosostenibile che potrebbe ospitare, il governo valuti la possibilità dell'istituzione di un parco naturale.

I mesi di preparazione sono stati numerosi, sia per la preparazione del materiale didattico del corso in inglese, sia per i tentativi di provare a calarsi in modo non giudicante in un contesto culturalmente molto distante dal nostro, in un paese che vuole liberarsi dello stigma terroristico che tiene lontano i visitatori da una popolazione invece ospitale, onorata dal fatto che si sia da essa incuriositi, ancora fiera dell'indipendenza pachistana di pochi decenni fa, ma allo stesso tempo con forti disparità sociali e profondamente segnata dall'ingerenza della religione sulla cultura e la vita quotidiana.

Il viaggio da Torino a Mingora, paese della premio nobel Malala Yousafzai all'imbocco della valle dello Swat, nel nord Ovest del Pakistan, dura circa un giorno e mezzo e noi

istruttrici avevamo giusto un altro paio di giorni per iniziare a conoscerci ed abituarci ad usi e costumi, come avere perennemente una scorta per sicurezza, ma allo stesso tempo esplorare alcuni itinerari a piedi e luoghi dove poter introdurre alla scalata le ragazze. Ci aspettava poi una cerimonia d'apertura e subito sarebbero iniziati i due giorni di didattica sui vari argomenti, tenuti nella scuola femminile dove il gruppo delle allieve scelte, una ventina tra i 20 e 25 anni, nonostante veli e mascherine avrebbe tentato con immensa curiosità ed entusiasmo di apprendere il più possibile e insieme conoscere quello strano e variegato gruppo di donne occidentali, tra i 20 e i 70 anni, così diverse eppure tutte accomunate da, e lì per, amore della montagna.



Il gruppo delle allieve

Sono poi iniziati i giorni di lezione sul campo, alternando giorni di escursioni in ambiente a momenti di arrampicata su roccia: nei primi abbiamo compiuto dei trekking naturalistici comprendenti la visita a resti di arte pre-islamica del Gandhara, per cui la valle costituisce un unicum al mondo, e di cui le ragazze conoscevano poco o nulla siccome oltre essere argomenti estranei a un programma scolastico strettamente islamico, loro non possono lasciare le abitazioni se non accompagnate da un familiare di sesso maschile.



Uno dei trekking



Monumento preislamico

Nei momenti dedicati ad avvicinarle all'arrampicata invece abbiamo cercato di trasmettere loro, oltre le basi teoriche, i materiali e le tecniche, soprattutto il forte senso di libertà ed indipendenza che questa pratica implica e consente, dall'ascolto del proprio corpo alla gestione autonoma della propria sicurezza, il tutto respirando la pace dell'ambiente naturale intorno: esperienze a noi care benché abituali, per molte di loro probabilmente irripetibili.

Più passavano i giorni, più era chiaro che le emozioni a toccare le rocce, ascoltare i ruscelli ed ammirare i paesaggi ci accomunavano, aldilà dell'abbigliamento e delle lingue, e



Didattica in campo

così come noi abbiamo cercato di comunicarle, a loro volta si impegnavano affinché capissimo la loro cultura e le sue contraddizioni, che la maggior parte ha chiare e subisce; l'ultima sera il nostro mostrare come costruire un campo tende e dormire all'aperto è stato ricambiato da una festa con pietanze tipiche da loro preparate, mani dipinte dall'hennè, canti e confidenze come solo nelle occasioni più importanti è loro usanza fare tra donne.

Il giorno successivo era già tempo di esami di fine corso ed addii, ed i confini tra istruttrici, insegnanti ed allieve sono stati ampiamente sfumati dalle lacrime: di gioia, di tristezza, di imminente rimpianto, di chi ha tanto condiviso ma

deve continuare per la sua strada, lontana. Siamo certe di essere riuscite a trasmettere e far provare quel che noi esperiamo in montagna, quel che ce la fa desiderare e quindi rispettare: speriamo dunque che quanto seminato cresca in loro spingendole a lottare per poter continuare ad andarci, a farlo insieme e a contagiare il più possibile altre donne. Quando mi è stato proposto questo progetto ero quasi un po' indispettita dal recarmi a quattro passi dai piedi dell'Himalaya e dover rimanere lì, ferma per due settimane in media montagna, a far lezione... ora sorrido a pensare a quanto ho umanamente ricevuto, e confido nel fiorire delle idee e dei valori lasciati.

Elisa Peyrot



Storia dell'arte, hennè, trasporti e insegnanti

NASCE IL GRUPPO ESCURSIONISMO SENIORES DEL CAI UGET VAL PELLICE

Il direttivo del Cai Uget Val Pellice ha deciso di sperimentare la costituzione di un gruppo Seniores per effettuare uscite escursionistiche infrasettimanali. Stiamo parlando di un gruppo di soci non più giovanissimi ma in possesso di buona prestanza fisica (i Seniores), che organizzano, al momento ogni quindici giorni, il giovedì, escursioni in genere meno impegnative di quelle domenicali. Escursioni che saranno sia delle camminate, sia delle pedalate in e-mtb.

Alle uscite possono partecipare esclusivamente iscritti al Cai, si tratterà di percorsi con dislivello attorno agli 800 metri, in inverno e primavera percorsi di bassa e media montagna in modo da evitare di doversi dotare di ARTVA, sonda e pala. Le uscite verranno effettuate solo in caso di tempo buono.

Per ricevere maggiori informazioni o essere inseriti nella chat scrivere a c.bertalot@alice.it indicando il proprio numero di cellulare che servirà per l'inserimento sul gruppo whatsapp.

Claudio Bertalot

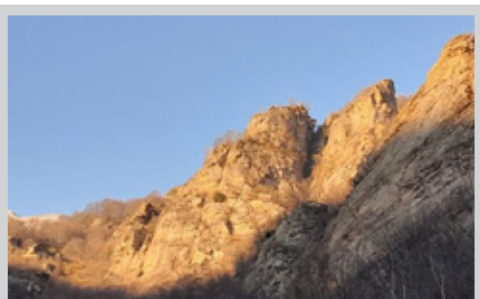


Sibaud



Barma 'd l'ours

FALESIA DEL COUMBAL BRUT - Gianni Bellion, Andrè Lapis primavera/estate 2024



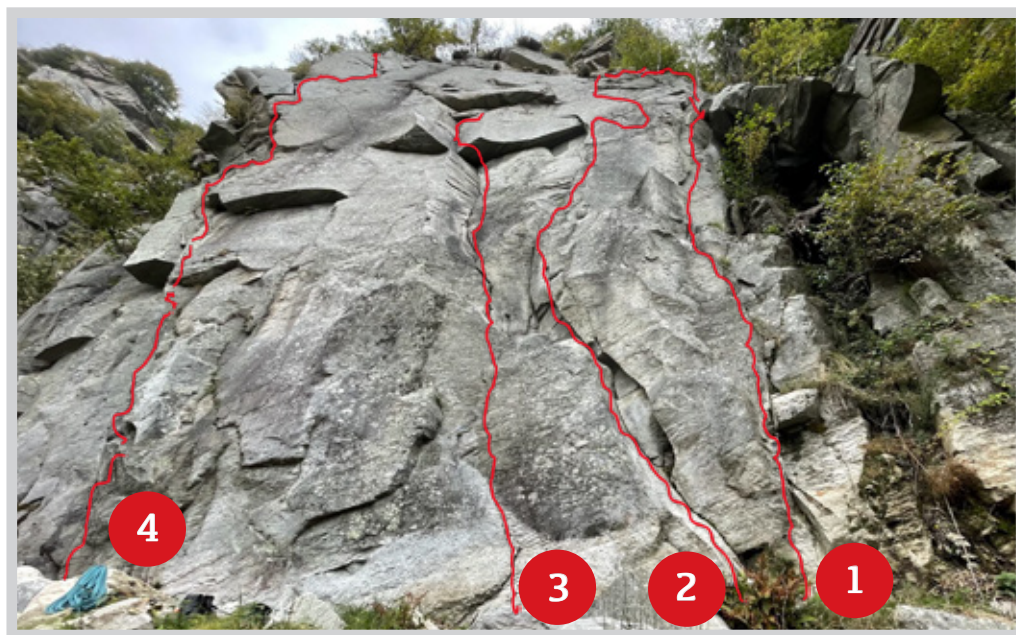
ACCESSO:

- Da Luserna San Giovanni seguire la strada per le cave Mugniva, raggiunta la storica falesia di Mugniva, proseguire sulla sterrata per 1km, mantenendo la sx, superare un ponte ed un successivo guado, 50m dopo raggiunto un parallelepipedo di pietra parcheggiare. Scendere la scarpata di detriti verso il torrente e cercare il guado migliore (dipende dalla quantità di acqua). Seguire la pista che in alcuni tratti diventa sentiero, classici ometti indicano la direzione da seguire. Dalla macchina 20/30min a seconda del passo.



- Esposizione: SUD
- Quota: 1000m
- A metà novembre il sole la raggiunge verso le 9:40

NOTA MPORTANTE! L'accessibilità alle cave è vivamente sconsigliata dal lunedì al venerdì per non essere d'intralcio ai mezzi pesanti delle cave.



Tabella

Nota: 1)-2) sosta in comune, tutte le soste sono con catena e anello di calata, gentilmente usate un vostro moschettone a ghiera per le salite da secondo.

Linea	stile	Grado proposto	Materiale	Liberata
1) Il cielo oltre la fessura (30m)	Trad	5c	Friend fino al 6 BD (5 e 6 da doppiare)	Aperta dal basso in libera André Lapisa
2) Un chiodo dal passato (30m)	Arrampicata sportiva / volendo Trad	6a	12-13 rinvii	Rotpunkt Gianni Bellion
3) La betulla che non c'è + (23m)	Arrampicata sportiva / volendo Trad	6b un passo	10 rinvii	Rotpunkt André Lapisa
4) Affilate le unghie (30m)	Arrampicata sportiva	6c/7a	13 rinvii	Rotpunkt André Lapisa



Degustazioni di Roccia a Monte Bracco

VAL PELLICE CARDIOPROTETTA

Perché cardioprotettare un territorio e nello specifico la nostra valle?

La morte cardiaca improvvisa è una delle principali cause di mortalità nell'emisfero occidentale, configurando spesso la prima e ultima manifestazione di una cardiopatia, si stima che interessi una persona su mille all'anno, quindi circa 60.000 morti l'anno in Italia, rispetto ai 3000 per incidente automobilistico.

Nel 70% dei casi l'arresto cardiaco avviene in presenza di testimoni, tuttavia solo nel 15% dei casi qualcuno inizia delle manovre di rianimazione o utilizza un defibrillatore (DAE), dispositivo fondamentale per interrompere l'aritmia, responsabile della cessata attività cardiaca nel 80% dei casi.

Attualmente la sopravvivenza in caso di arresto cardiaco sul territorio è inferiore al 5%, in quanto per ogni minuto che passa le probabilità di sopravvivenza diminuiscono del 10%, il ritardo nei soccorsi è discriminante.

È scientificamente dimostrato che manovre rianimatorie immediate e la scarica di un defibrillatore erogata il più precocemente possibile porta a tassi di sopravvivenza senza esiti neurologici superiori al 30%.

Chiunque, dopo un breve corso, è in grado di eseguire correttamente tali manovre e utilizzare, in tutta sicurezza, un defibrillatore: un laico motivato e formato è il primo fondamentale soccorritore che può fare la differenza tra la vita e la morte.

La Val Pellice ha un'estensione territoriale pari a 200 kmq, le caratteristiche geografiche del territorio alpino, unitamente ai fattori climatici, sono condizioni che ostacolano un tempestivo soccorso in situazioni di emergenza.

Sulla base di tali premesse la sezione di Torre Pellice della Croce Rossa Italiana, con cui ho l'onore di collaborare a questo ambizioso progetto, ha deciso di avviare una serie di iniziative volte a qualificare il territorio come cardioprotetto: individuare i punti in cui può essere necessaria e giustificata la presenza di un DAE e organizzare corsi di formazione alle manovre salvavita per la popolazione residente.

Come fruitori delle bellezze della montagna siamo abituati a pensare alla cordata alpinistica come alla massima espressione della solidarietà, della collaborazione e della sicurezza: in cordata si procede tutti assieme proteggendosi reciprocamente, parafrasando questo termine alpinistico sarebbe bello avere una "cordata della sopravvivenza" che percorre l'intera valle e a cui tutti siamo assicurati. Il CAI è estremamente sensibile a questo argomento, in

quanto già ora i rifugi sono dotati di DAE; la nostra sezione prevede di collaborare con l'istallazione di un DAE in prossimità della sede sociale, nel porticato ex caserma Ribet, e di organizzare dei corsi per gli iscritti.

Nel progetto è prevista l'istallazione dei DAE anche in rifugi privati, in alpeggi agrituristici e in borgate meno accessibili ai mezzi di soccorso.

In occasione della Tre Rifugi 2025, da anni corsa cardioprotetta, il comitato organizzatore omaggerà le prime 15 coppie iscritte con un corso sulle manovre salvavita e l'uso del DAE, offrendo agli atleti la possibilità di imparare a salvare vite "in corsa".

Anche per il Trail degli Invincibili 2025, corsa più recente ma altrettanto inserita nello spirito locale e cardioprotetta, sono in programma alcune iniziative.

Ovviamente un progetto di tale importanza richiede la collaborazione e l'impegno di ciascuno di noi e di tutte le realtà territoriali quali aziende, centri sportivi, associazioni, istituzioni scolastiche, amministrazioni locali.

È indispensabile creare una "cultura della rianimazione" da coltivare nella nostra comunità e da tramandare alle generazioni future per avere un territorio più sicuro per tutti.

Claudio Peila



Esercitazione di pronto intervento

CAROVANA DEL CANTO – FESTIVAL ALPES ANDES 2025

“Perché la vita dell'operaio più o meno si vede, si intuisce come gira. La vita del contadino occorre invece scoprirla. È come una montagna, che più la conosci e più ti accorgi che è impossibile esplorarla tutta”.

Nuto Revelli, L'anello forte, 1985 (introduzione)

“Solo la montagna ha vissuto abbastanza per comprendere a fondo l'ululato del lupo.”

Aldo Leopold, A Sand County almanac, 1949

C'è chi ritiene che l'esplorazione e l'avventura siano esclusivamente da ricercare altrove, in spazi remoti e tempi futuribili. Ma riflettendo sulla visione limitata della nostra umanità, traspare la percezione che dovremmo immergerci nelle trame del quotidiano, di ciò che risolviamo con la parola territorio, per leggerlo con altri occhi, ascoltarlo con timpani diversi, toccarlo e odorarlo con unghie e narici di altra natura, per pensarlo come lo pensa una montagna. Questa percezione è alla base del Festival Alpes Andes 2025 – Cosa sognano le montagne? (Perché se le montagne pensano allora dovrebbero anche sognare. E se il continuo tremolio della terra fosse la loro fase REM intercalata da bruschi risvegli, oscillazioni da terremoto?). In un'ottica di transizione verso il non umano, o meglio pensando ad una comunità transumana, il festival, come si deduce dal nome, si propone di costruire ponti e relazioni tra gli ecosistemi culturali alpini e andini, permettendo a filosofi/i, psicologi/i, antropologi/i, contadini/i, artisti/i ed artigiani/i di scambiare le proprie esperienze. Il tema ambientale, intrecciato con la voce in difesa dei diritti della terra e degli uomini e delle donne che ne vivono lo stretto contatto e l'interdipendenza, rimane, alla luce dei cambiamenti climatici e delle politiche globali, la linea principale che il festival seguirà anche nell'edizione prevista tra settembre e novembre 2025.

Nel 2022, grazie all'accoglienza del CAI UGET Val Pellice, avevamo avuto la possibilità di incontrare l'antropologa Nastassja Martin e il suo lavoro documentario Tvaian, in una serata alla Galleria Scroppo di Torre Pellice.

Quest'anno, con la Fondazione Nuto Revelli Onlus che si propone come capofila della manifestazione, l'idea è di organizzare una serie di eventi-esperienze che trasformino la struttura tipicamente frontale di un festival in un ambito di sperimentazione e esplorazione di prossimità aperta al più ampio numero di persone.



I partecipanti - Val Grande

Per questo abbiamo coinvolto i cantori, artisti e antropologi cileni Felipe Kilakeo, Martín Cottet, Vicente Cabrera ideatori della Carovana del canto, una camminata transvalliva di più giorni dove l'incontro con ambienti, paesaggi, persone, pratiche agricole e silvoculturali, stimola rimembranze, canti e ritmi, convogliandoli in composizioni musicali improvvisate e autentiche.

Gli autori hanno già realizzato un'esperienza simile nel Parco Nazionale della Val Grande (VCO) coinvolgendo 8 persone che hanno percorso quei sentieri, attraversato quelle montagne, per quattro giorni e tre notti. (Per chi fosse interessato cercate Carovanadelcanto su soundcloud.org).

Attraverso l'esplorazione empirica proposta dai cantori, basata sulla ricerca e sulla crescita di consapevolezza del proprio canto, si segue la traccia e il verso della partitura naturale: montagne, animali, alberi, piante, cieli, trame, eventi, con l'obiettivo di sviscerare la voce del territorio. Il mezzo per raggiungere questo obiettivo è la millenaria pratica umana della carovana, che permette di sperimentare codici e usanze che ci parlano di traffici, scambio, appropriazioni ed abbandoni, strade, accampamento.

Nel concreto l'edizione che stiamo pianificando dal 09 al 13 settembre 2025 partirà dal San Germano Chisone per raggiungere, a tappe, il Colle del Lazzarà, il Colle della Vac-



Nastassja Martin - Torre Pellice 2022

cera, le Barme Mounastira e 'd l'Ours, Torre Pellice e Rorà. Questa spedizione sarà animata dai cantori cileni che incontrando le diverse comunità dei paesi e delle montagne che attraverseranno, indagheranno e cercheranno le tracce della sonorità dei luoghi e come azione collettiva, comporranno musiche e canzoni da portarsi appresso, in un'esperienza tra indiefolk e cantastorie.

Ad aiutare i musicisti viandanti e coloro che si vorranno aggiungere, anche per alcuni tratti della via, ci saranno i muli da soma e il loro mulattiere, il mastro mulattiere Luciano Ellena di Chiusa Pesio, già protagonisti del documentario **«Piemonte. Il ritorno del mulo da trasporto»**, prodotto dall'emittente franco-tedesca Arte.

Con il loro prezioso lavoro trasporteranno tende, zaini, provviste e strumenti musicali più pesanti.

La Carovana si concluderà a Rorà dove il sabato 13 settembre con un concerto finale i cantori condivideranno l'esperienza con il pubblico presente.

Il comune di Rorà ha proposto, nei tre giorni successivi, domenica, lunedì e martedì, un esbosco da realizzare con i muli e il loro mulattiere, per estrarre legna dal Bosco dei Banditi.

Questo non per un atto nostalgico, (da studioso del lavoro di Nuto sarebbe un affronto) ma credo per indicare la possibilità di altre strade che permettano, con azioni concor-



date, con ritmi diversi, di restituire vita a pratiche ataviche di lavoro, farne esperienza per riflettere sulla nostra contemporaneità e attivare nuove energie in una comunità, quella montana, in continua trasformazione.

Per chi fosse seriamente intenzionato a partecipare alla carovana, a saperne di più o anche a collaborare in qualsiasi forma vi invito a scrivermi all'indirizzo email: festivalpesandes@gmail.com, o a contattarmi al telefono, rispondendo al 3405393811.

Diego Mometti



Luciano Ellena - mastro mulattiere

Gulliver

ALPINISMO - TREKKING - OUTDOOR

C.so Gramsci, 23 - Torre Pellice
Tel. 0121.91941 - Fax 0121 950532
e-mail: gullalp@libero.it



DVDXDUE snc dvdxdue

posta@dvdxdue.it
www.dvdxdue.it

impianti Tecnologici dal 1999

PER UTENZE ISOLATE
Baite - Alpeggi - Rifugi

PER CONNESSIONE IN RETE
in regime di incentivazione

impianti Fotovoltaici

per informazioni contatta **Davide Caffarel** al nr.3339985638

siamo a TORRE PELLICE in VIA GUARDIA PIEMONTESE 26/D tel/fax 012191311



Quando il gelo e la nebbia si incontrano nel bosco (foto Robi Janavel)



Capriolo e Codirosso Spazzacamino (foto Robi Janavel)

